

Protagoniste a Torino Cinema Giovani le cinematografie americana e di Hong Kong. E la vera sorpresa viene proprio dai cinesi: poesia, effetti speciali e tanto divertimento

Questi fantasmi spaventano Spielberg

Lunghe file davanti al cinema Massimo, sale di proiezione strapiene, cinquanta film al giorno. Che Torino Cinema Giovani sia un successo è sotto gli occhi di tutti. Ed ogni anno le proposte insolite e le sorprese non mancano. Come quella rappresentata dai film di Hong Kong, *Storie di fantasmi cinesi 2* e *Il guerriero di terracotta*. Due invenzioni così fantastiche e divertenti da far invidia a Spielberg.

DAL NOSTRO INVIATO ALBERTO CRESPI

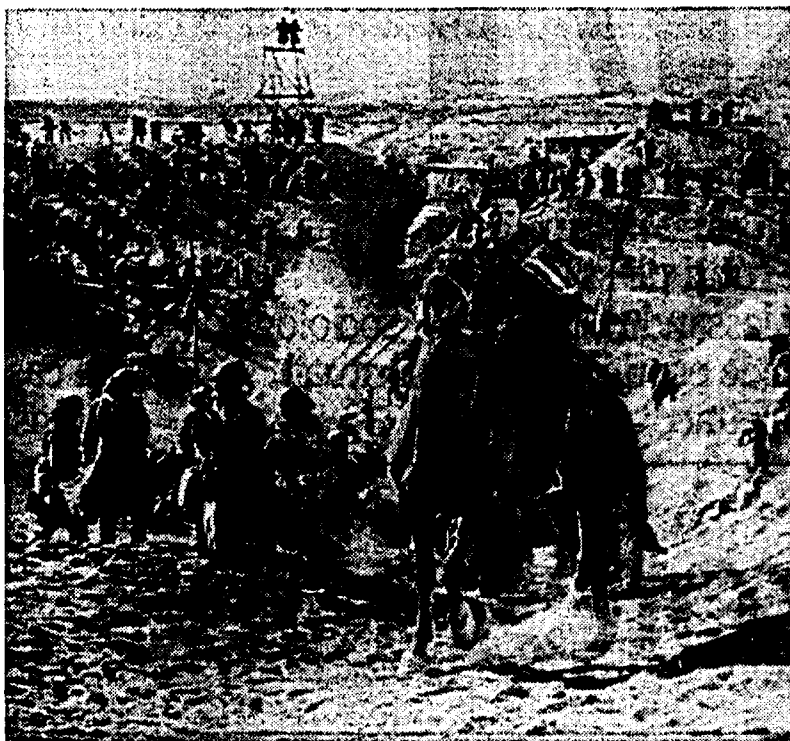
TORINO. La prima notizia da dare su Torino Cinema Giovani è che in certe ore, al cinema Massimo, non si entra. Le tre sale si stipano di pubblico e per strada si formano le code, anche alle dieci di sera, anche con la nebbia, e di questi tempi Torino non è propriamente Honolulu. Successo? Fin troppo facile dirlo. Forse qualcosa di più. Forse, all'ottava edizione, questo festival è ormai una (buona) abitudine, radicata nella città, almeno in quella fetta di torinesi ancora vogliosi di vedere film bizzarri e sconosciuti.

La seconda notizia è che Torino continua ad essere un festival «tante», una oseria di pellicola, in realtà, forse, tre

terrogativi sul proprio futuro: Hong Kong.

Torino Cinema Giovani è da sempre una piazza attenta alle produzioni indipendenti americane e durante il week-end ne ha proposte due. *The Natural History of Parking Lots* di Everett Lewis e *Roadkill* di Bruce McDonald, targato Canada. La sensazione, di fronte a questi due titoli, è che il cinema indipendente americano stia diventando sempre più autoreferenziale, vale a dire chiuso in se stesso, incomprensibile a spettatori che non parlino un gergo, che non possiedono tutta una serie di riferimenti culturali e comportamentali. Mentre al contrario il cinema di Hong Kong, pur legato alle tradizioni culturali di un «continente» come la Cina, si sta sempre più aprendo al mondo nel nome dello spettacolo, come hanno dimostrato i due film (*Storie di fantasmi cinesi 2* e *Il guerriero di terracotta*) visti qui a Torino. Tentiamo di spiegarci.

«La storia naturale del parcheggio» (così va tradotto il film di Lewis) è un bellissimo titolo, *Roadkill* (pressappoco «tornini di strada», ma con riferi-



Una scena del film «Il guerriero di terracotta» presentato a Torino Cinema Giovani

mento agli animali investiti dalle automobili) un po' meno. Il primo racconta con stile violento e parossistico il rapporto difficile fra due fratelli adolescenti e disastri, il secondo è l'odissea «sulla strada» di una ragazza che viene spedita nell'estremo Nord del Canada a ripercorrere un gruppo rock entrato in clandestinità durante una tournée. *Roadkill* è dichiaratamente un film rock mentre *Parking Lots* lo è in modo indiretto, ma proprio qui sta il punto. Chi scrive ha abbastanza apprezzato i due film (più *Parking Lots*, che ha uno stile più originale) ma ha anche avuto la netta sensazione che, senza conoscere il rock americano più ruspante e sotterraneo, essi siano del tutto incomprensibili. Una sequenza di *Parking Lots* che ci è sembrata bellissima diventa forse un semplice giro turistico per Los Angeles, se non si riconosce la canzone degli X che li accompagna, appunto *Los Angeles*, una delle ballate storiche del punk californiano. E tutte le battute di *Roadkill* sul mondo del rock 'n' roll rischiano di rivelarsi strizzate d'oc-

chio gratuite. Come quel tassiano flippato che attraversa tutto il film millantando amicizie con le più famose rockstar, e che nell'ultima sequenza viene salutato fraternamente da uno spilungone con i capelli selvaggi, ed è lui il primo a meravigliarsi: la scena è molto carina, ma solo se avete riconosciuto nel capellone Joey Ramone, ovvero uno dei miti del punk primigenio. Altrimenti, per voi, quel tipo è solo l'ennesimo hippy con il quale non fareste mai vostra figlia...

Così, mentre gli indipendenti Usa si ripiegano su se stessi, parlando linguaggi da iniziati, i cineasti di Hong Kong divertono alla Cina dell'ex colonia, nel 1997. Coprodotto con Pechino (vi recita il cinese Zhang Yimou, il grande regista di *Sorgo rosso* e *Ju Dou*), accoppia il ritmo e gli effetti speciali di cui Hong Kong è maestra con gli ampi spazi e gli intermezzi «poetici» che solo la madre patria può offrire. Il risultato è un'avventura sfrenata in cui la Cina misteriosa della dinastia Chin (tremila anni fa) si incontra con l'oggi, grazie a un invincibile guerriero di terracotta cui l'imperatore ha donato l'immortalità. Baci, duelli, canzoni e una fantasia che Spielberg può solo sognarsi. Basta con gli indugi, vogliamo vedere questi film in Italia, e non solo ai festival!



Dave Gahan, cantante dei Depeche Mode

La band inglese ha chiuso lunedì al Palaeur di Roma il breve tour italiano. Un concerto affollatissimo per gli alfiere dell'elettrodance

Depeche Mode, il pop e le rose

Romanticismo pop inglese, elettronica, ed estetica «gay». Da dieci anni i Depeche Mode, quattro ragazzi di Basildon, sono sulla breccia senza aver fondamentalmente modificato il proprio stile, ed allargando ora il proprio successo anche agli Stati Uniti. Pienone di pubblico anche al Palaeur di Roma, dove lunedì hanno chiuso il loro breve tour italiano, intitolato come l'ultimo album: *Violator*.

ALBA SOLARO

ROMA. Il concerto. Degli anni d'oro dell'elettropop inglese, della cold wave esistenzialista e cupa, sopravvivono oggi solo loro, i Depeche Mode (e i New Order). Quattro ragazzi di Basildon, provincia inglese, famiglie operaie ed un nome preso in prestito da una rivista di moda francese, Dave Gahan, Martin Gore, Andrew Fletcher e Alan Wilder (arrivato a prendere il posto di Vince Clark) hanno attraversato il decennio '80 riuscendo a restare un gruppo idolatrato dalle adolescenti, apprezzato al tempo stesso dai circoli più sofisticati dell'elettronica, dell'«industrial dance», e «riabilitato» di recente anche dai critici più rigorosi grazie alle fortune dell'house music, a cui vengono in qualche modo imparentati.

«Siete da dieci anni un synth-band. Usate solo tastiere elettroniche, non avete cambiato nemmeno quando la chitarra ha riacquisito una certa supremazia nella pop music. Non è esatto dire che non siamo cambiati», risponde Andrew Fletcher. «Un cambiamento c'è stato, molto lento, sottile. Martin (Gore) ha raffinato il suo modo di comporre. E nel nostro ultimo album, *Violator*, ci sono più chitarre del solito. E poi, non ci siamo mai definiti categoricamente come una «electronic pop band», abbiamo sempre detto di essere semplicemente un gruppo pop.

«Un gruppo pop che fa uso di sintetizzatori perché, avete dichiarato una volta, è uno strumento punk, cioè immediato, che apre a tutti la possibilità di fare musica. Sì, ma a patto che non si confonda il mezzo con il contenuto. Non abbiamo mai inteso glorificare il sintetizzatore. In quel periodo era la moda più logica da fare, era uno strumento ancora nuovo, e accessibile, perciò ci incuriosiva

molto più delle chitarre. Ci sembrava l'unico modo possibile di guardare avanti, agli anni Ottanta.

Come spiegati il vostro successo in America? Credo sia perché abbiamo mantenuto il nostro stile molto europeo. Non cerchiamo di assomigliare ad un gruppo americano. Agli americani non interessano gli europei che fingono di non esserlo. E noi siamo molto orgogliosi di aver raggiunto il successo restando fedeli alle nostre sonorità.

Siete molto amati nel circuito delle feste music. Non tanto per lo stile quanto per il nostro suono. A dire il vero ci siamo molto meravigliati di essere così conosciuti nel giro dei club.

Qual è il tuo disco preferito al momento? Mmmmmh... non ne ho uno, sono due mesi che sono via da casa, quando siamo in tour la mia mente si chiude...

Non ascoltate musica quando siete in tournée? Solo la nostra!

Di cosa parla *Personal Jesus*? Non ci piace spiegare le nostre canzoni. Preferiamo che i testi rimangano in un certo senso ambigui.

C'è della tristezza, anche in alcune melodie... Non è tristezza, è realismo. Che fine hanno fatto le vostre convinzioni socialiste? Un tempo avevate un'immagine fortemente influenzata dal realismo socialista. Era soprattutto Martin a spingere in quel senso, ma ci siamo resi conto che non era giusto metterci a predicare idee politiche, usare il nostro ruolo per fare della propaganda; puoi comunicare molto di più parlando delle tue esperienze personali.

Cosa pensi dell'attuale scena pop britannica? Non ne penso un granché bene. Ogni anno in Inghilterra c'è bisogno di inventare una nuova «scena». Adesso tocca ai gruppi di Manchester, ma gli unici che mi piacciono sono gli Happy Mondays.

Se i Depeche Mode fossero un film, quale sarebbe? Famm pensare: Carry on camping. È un film comico inglese.

I Depeche Mode sono comici? Sì, siamo dei comedianti.

Per tre giorni confronto sui rapporti tra piccolo e grande schermo e sulle misure per affrontare la concorrenza Usa

Firenze scongiura: Europa, torna al cinema

In Europa la gente non va più al cinema. La concorrenza del «made in Usa» e la programmazione selvaggia di film in tv hanno fatto quasi scomparire la sala cinematografica. Ma alla seconda edizione di *Cineuropa*, convegno internazionale appena concluso a Firenze, si è discusso di rilancio della produzione europea attraverso un circuito di sale associate sotto il patrocinio della Cee.

CRISTIANA PATERNÒ

FIRENZE. *Cineuropa*, contributo all'identificazione del cinema europeo. Il convegno internazionale nato l'anno scorso per iniziativa della Mediateca toscana e della Cee, rivela nel titolo a *Identificazione di una donna*, l'ultimo film di Antonioni, il regista premiato quest'anno dalla Cee nel corso delle giornate fiorentine. E proprio come in un film di Antonioni, al cinema europeo alla ricerca di una difficile identità, *Cineuropa* ha potuto offrire solo un identikit frammentario. Ma anche qualche proposta in positivo.

«Si è parlato di rilancio del

«cinema-cinema», e dunque di sale, con ospiti politici (Silvia Costa, Dc, relatrice del disegno di legge governativo sul cinema, Roberto Barzani, Pci, presidente della commissione Cultura e Media del Parlamento europeo, Mauro Seppia, Psi, presidente della commissione Cultura della Camera), ma soprattutto con addetti ai lavori che hanno confrontato esperienze nazionali sempre più simili tra loro in tutta Europa e non solo nella Cee. Parallelamente al dibattito c'è stata una riunione della Fera (l'associazione europea degli autori di cui fa parte l'italiana Anac) a

cul hanno partecipato, fatto nuovo, autori dell'Est, discutendo una piattaforma per un contratto tra registi e produttori.

Ma tentiamo di ricomporre il puzzle. A parte il caso francese, in cui una tempestiva legislazione (anche se accusata di protezionismo) ha addolcito, ma solo parzialmente, la pillola, i dati sono negativi dappertutto: nei dodici Paesi della Cee le 43.000 sale del 1955 sono diventate 22.000 nel 1988 (ma solo la metà attive al 100%). «Nella Rfr», segnala Gabriel Steinschulte della Gema (la Siae tedesca) - gli spettatori del cinema sono diminuiti del 24,4% dal 1980 al 1988 e la quota del prodotto americano sul totale è passata nello stesso periodo dal 61,8 al 67,2%. Annalies Homendy, impegnata su due fronti come regista ed esercente, racconta della Danimarca. «Con il finanziamento dell'Istituto cinematografico danese organizziamo delle giornate in cui si paga un quarto del biglietto normale e allorà i nostri 350 cinema si riem-

per l'ascolto decine di prodotti cinematografici. Ma la «pax televisiva» ha posto i presupposti per un'altra pax, quella tra cinema e tv.

Manca sì conquista l'applauso dei cineasti evocando scenari allietanti: la tv investirà nella produzione del «cinema-cinema», per alimentare forme nuove e personalizzate di consumo televisivo (l'homevideo o la pay-tv). Inoltre la tv riacquisisce la sua identità perduta: produrrà telefilm e serial (adatti all'esportazione). Ma se la «pax televisiva» si riduce a un cartello Rai-Fininvest, di spazio per il «cinema-cinema» europeo ne resterà ben poco. È evidente che la Rai non vuole lasciarsi sfuggire le aperture di mercati all'estero e infatti ecco Glampaolo Cresci, amministratore delegato della Sacis: «Anch'io ho sbagliato quando dicevo "Facciamo film in inglese". I grandi successi italiani negli Stati Uniti sono italiani: non da *Palombella rossa* a *Porte aperte*. Invece i promessi sposi giungono in Inghilterra, non siamo riusciti a venderli.

Cineaste a raccolta nel vaso di Pandora

FIRENZE. A *Cineuropa* c'era anche *Pandora*. Una rete delle donne europee attive nel cinema e nella tv per affermare, anche nell'ambito dei programmi Cee per gli audiovisivi, il principio delle pari opportunità. A rappresentarla Maresa D'Arcangelo, organizzatrice di Laboratorio immagine donna, il festival fiorentino del cinema realizzato da donne.

Pandora - racconta Maresa D'Arcangelo - si è riunita la prima volta un anno fa a Firenze e poi il mese scorso a Viareggio. Hanno aderito la Basis Film Verteil (casa di distribuzione tedesca guidata da Clara Burkner), il Festival del cinema delle donne di Créteil



Michelangelo Antonioni premiato nel corso delle giornate fiorentine di «Cineuropa»

(Francia), l'Ateneo femminista di Madrid, la Television and Film school di Londra, la Uni Portugal distribuzione, l'Università delle donne di Bruxelles e il Laboratorio immagine donna. «Le nostre proposte? Per ora un pacchetto di film, due per ogni Paese, realizzati da donne da programmare in lingua originale anche in pic-

coli centri con il contributo di *Babel*» (un programma Cee per la diffusione di film sottotitolati). E uscirà tra poco il numero zero di una rivista su cinema e donne. Il prossimo festival fiorentino, a marzo, sarà dedicato alla cinematografia della Georgia in collaborazione con Lana Gogoberidze e altre registe georgiane. □ Cr.P.